1973

L'Italia si libera del centro-destra; il Paese cerca una strada nuova per uscire dalla crisi

La svolta possibile

Dalla degenerazione della «centralità» alla tormentata ricerca di un nuovo quadro politico - La proposta del PCI per una collaborazione delle forze popolari - Il dibattito sul «compromesso storico»

NELLA VICENDA del 1973 l'intreccio tra politica ed economia è apparso — più che nel passato — evidente agli occhi di tutti. Dall'assalto dell'inflazione alla crisi energetica, si è dipanato il filo di una rapida successione di fatti che hanno alimentato giorno per giorno lo scontro e il dibattito politico; si è fatta più chiara per tutti l'immagine di una crisi non passeggera ma di fondo, che scuote la società fin dalle sue fondamenta e che porta in primo piano le questioni della prospettiva. Non a caso, anche l'attuale governo è stato costretto ad ammettere che il cosiddetto «modello di sviluppo» italiano è irrimediabilmente superato, e che quindi occorre ripensare il modo di produrre, di consumare e di vivere, poichè l'esperienza compiuta negli ultimi due decenni ha portato il Paese a un limite oltre il quale, battendo le vecchie strade, è impossibile andare.

La crisi non è un fatto nuovo, spuntato improvvisamente all'orizzonte. Ma si può dire che essa ha disceso rapidamente qualche altro gradino, producendo manifestazioni più rilevanti e drammatiche. E' proprio intorno a questa crisi — alla «crisi italiana», come è stata chiamata — che sono state condotte le maggiori battaglie di questi anni: la posta in gioco era (ed è) quella della conquista di una diversa via di uscita. Da un lato, si è esteso il fronte delle forze riformatrici; dall'altro, si sono moltiplicati i vari tentativi di controffensiva, di impronta conservatrice e apertamente reazionaria. La cronaca della «trama nera», apertasi a Milano con le bombe del '69, non si è certo arrestata, anche se ha subito numerose sconfitte, e si è estesa fino a tutto il '73 attraverso le sue innumerevoli, oscure ramificazioni. Ad essa si sono accompagnati, via via, gli episodi della reviviscenza neofascista.

Sul piano politico, il tentativo più organico di fornire una risposta di destra alla crisi è stato compiuto con il governo Andreotti - Malagodi, dall'estate del '72 all'estate del '73. I lineamenti che di quella coalizione governativa — il centro-destra — avevano cercato di propagandare i suoi principali sostenitori, erano quelli, falsamente rassicuranti, di uno «stato di necessità» determinato dall'indisponibilità dei socialisti a «collaborare» con i liberali. Si era parlato anche della esigenza di «*efficienza*» e di «*concretezza*» che soltanto uno spostamento a destra dell'asse politico, si diceva, avrebbe potuto soddisfare. E' bastata l'esperienza non di un intero anno, ma di pochi mesi per far giustizia di parecchi caposaldi della «filosofia» del centro-destra. Il governo Andreotti-Malagodi, dopo avere sollecitato tutte le spinte corporative, ed avere contribuito alla disorganizzazione della macchina dello Stato con l'incredibile provvedimento sui superburocrati, ha subito dimostrato di essere non un gabinetto di transizione verso lidi più stabili e tranquilli, ma il portatore di una linea che tendeva ad aprire un diverso corso politico. E' stato il governo più filoamericano che abbia avuto l'Italia da tanti anni; e in una quindicina di votazioni parlamentari ha subito l'onta del salvataggio da parte dei neo-fascisti.

Che cosa si proponeva il tentativo impersonato da Andreotti? Un governo debole in Parlamento — in Senato i suoi voti di maggioranza si contavano sulle dita di una mano — e debolissimo sul piano degli equilibri interni ai partiti di maggioranza, puntava le sue carte soprattutto su quegli strati che nelle passate elezioni erano sfuggiti verso destra sotto l'impulso di errori e di contraddizioni della stessa politica della DC. Lo sforzo era quello non di eliminare, come si diceva, la breccia, ma di passare attraverso di essa per radicare e rendere definitiva una svolta a destra. La sconfitta del centro-destra e l'uscita dalla scena di Andreotti, di Malagodi, e dell'ex segretario dc Forlani — inventore della formula della «centralità», che era servita a legittimare il reimbarco dei liberali nel governo — ha segnato, quindi, il fallimento di un tentativo politico che aveva notevoli ambizioni e che indubbiamente conteneva in sè una forte dose di pericolosità. Veniva così confermata la tesi espressa fin dall'inizio dal PCI secondo la quale nessuna delle esigenze fondamentali del Paese può essere soddisfatta «*da governi che non abbiano un rapporto di fiducia con la classe operaia e con le classi lavoratrici quali si sono espresse e continuano ad esprimersi storicamente e politicamente in Italia, in questo Paese nel quale, accanto a un PSI che ha proprie ben radicate tradizioni e peculiarità, esiste ed opera la grande realtà del Partito comunista*».

Il travaglio del passaggio dal centro-destra a una coalizione di governo nuovamente basata sulla partecipazione socialista non è stato di breve durata, nonostante le sconfitte subite da Andreotti per iniziativa delle sinistre. Mesi interi sono stati spesi dai dirigenti dc — prima del Congresso nazionale del 6-10 giugno — per ricercare la strada di una diversa maggioranza.

Il segnale più preoccupante della crisi era dato — come è evidente — dagli «inquinamenti» fascisti e dal bisogno urgente, sempre più largamente inteso, di una politica coerentemente antifascista. Lo stesso Presidente della Repubblica affermava che la violenza fascista doveva essere combattuta «*senza discutere nemmeno, e cioè ricordando che stroncarla è un impegno della Costituzione*», mentre il prof. Bonifacio, presidente della Corte costituzionale, ricordava che la nostra Carta costituzionale «*condanna i movimenti fascisti in modo diretto e concreto*». Il processo galoppante di inflazione e le manovre contro la lira mettevano poi in evidenza, nella primavera, quale fonte di pericoli il centro-destra rappresentasse.

La piattaforma del congresso democristiano veniva definita alla vigilia, in un incontro a Palazzo Giustiniani, sulla base di un accordo per il ritorno al centro-sinistra «*organico*», cioè con la diretta partecipazione del PSI al governo; primi firmatari Fanfani, Moro e il *leader* della corrente maggioritaria, Rumor, destinato a ritornare alla presidenza del Consiglio. L'unanimità raggiunta non celava le persistenti nostalgie per il centro destra e le ambiguità presenti anche in alcuni tra i maggiori contraenti del patto di Palazzo Giustiniani. Moro, alla tribuna del congresso, aggiorna la propria teoria sul centro-sinistra; Fanfani — destinato a riprendere la segreteria del Partito dopo 14 anni — si richiama alla sua tesi della «*reversibilità*» delle alleanze; Rumor introduce una nota di realismo, riconoscendo che i conti con il PCI si possono fare solo sulla base di una linea politica.

La strada viene così aperta alla ricostituzione di un governo quadripartito con la partecipazione dei socialisti. La trattativa — che si svolge al Viminale — risulta abbastanza breve. Lo scoglio che affiora con maggiore nettezza è ancora una volta quello della RAI-TV, mentre sulle diverse analisi della situazione economica sembra prevalere, per il momento, la preoccupazione di avviare una immediata azione contro l'inflazione (si parla di «*terapia d'urto*» e della necessità di realizzare qualche risultato concreto nel giro di «*cento giorno*»; e soltanto dopo questo periodo di avvio — si dice — si potrà mettere mano a una «*seconda fase*».

E' più che evidente che nella coalizione governativa le opinioni su ciò che deve essere la «seconda fase» sono assai diverse. Si ammette, anche in termini molto drammatici, che la crisi del Mezzogiorno e dell'agricoltura hanno ormai raggiunto un punto di rottura, ma non si riesce a dare una risposta energica e convincente ai problemi che urgono. Il colera — a Napoli e Bari — viene a sottolineare alcuni punti di più acuta crisi. E sul piano internazionale il sanguinoso «golpe» cileno e il riaccendersi del conflitto mediorientale portano in campo problemi molto ardui di elaborazione politica e di scelta.

La cosiddetta «seconda fase» diventa un terreno ben più impegnativo di quanto chiunque avrebbe potuto immaginare. Prova ne sia che l'ultimo «vertice» quadripartito, svoltosi a Palazzo Chigi il 18 dicembre, ha richiesto una preparazione lentissima, che è stata punteggiata dalla manifestazione di divergenze anche all'interno della cosiddetta «troika» finanziaria sull'orientamento della politica economica del governo. Il riconoscimento, proclamato al termine di questo «vertice», della crisi non più sanabile del tipo di sviluppo che ha dominato in Italia per tanti anni, a prezzo di squilibri laceranti, non è seguito dall'indicazione di scelte chiare.

Ma il punto-chiave di tutto il dibattito politico — alla luce anche dei fatti nuovi — è quello della profondità e serietà della crisi, e quindi dell'indicazione dei mezzi idonei per farvi fronte. Si tratta del discorso che dopo gli articoli di Enrico Berlinguer su *Rinascita* ha preso il nome dal «*compromesso storico*». La prospettiva che i comunisti indicano è quella di una «*alternativa democratica*», e cioè di «*una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico*». Rispetto alla DC, compito dei comunisti — scrive il segretario generale del PCI — «*non può essere che quello di isolare e sconfiggere drasticamente le tendenze che puntano o che possono essere tentate di puntare sulla contrapposizione e sulla spaccatura verticale del Paese, e che comunque si ostinano in una posizione di pregiudiziale preclusione ideologica anticomunista, la quale rappresenta di per sè, in Italia, un incombente pericolo di scissione della nazione*». E' su queste indicazioni che si è accesa tra le forze politiche e nel Paese una discussione tra le più larghe che si ricordino.

Nel fitto dibattito non emergono, in alternativa alla prospettiva indicata dai comunisti, proposte altrettanto adeguate. Nell'ultima riunione del Comitato centrale del PCI, viene confermato che obiettivo dei comunisti è quello di contribuire «*al superamento positivo della crisi*».

Dell'indicazione di prospettiva del «*compromesso storico*» hanno discusso anche il Comitato centrale del PSI conclusosi — per quanto riguarda i rapporti con i comunisti — con un «*apprezzamento*» positivo) e la Direzione nazionale dc (teatro, come spesso accade, di un confronto di pareri assai diversi, poi confluiti in un documento che parla della necessità di impegnare «*le minoranze parlamentari*» a «*concorrere, oltre che alla difesa delle istituzioni, anche alla risoluzione dei gravi problemi del Paese*»). Pur in mezzo a non poche contraddizioni, il dibattito politico riflette in sempre maggiore misura la consapevolezza della serietà della situazione: quasi tutte le forze politiche sono portate a denunciare l'esistenza di problemi urgenti. Diventa perciò più che mai decisivo far corrispondere le conclusioni politiche alle analisi che vengono affacciate, e dunque i fatti alle parole. Sulla soglia del '74, i banchi di prova non mancano.

Candiano Falaschi

Grandi lotte sindacali e politiche, al centro delle quali è stato il PCI, e una imponente mobilitazione di massa hanno segnato il 1973. La festa nazionale dell'«Unità» svoltasi a Milano con una straordinaria partecipazione di popolo in un clima contrassegnato dalla cacciata del governo Andreotti-Malagodi è stato di questa mobilitazione uno dei momenti più esaltanti. Alla vigilia del 50° dell'«Unità», che si celebra nel 1974, la manifestazione di Milano ha richiamato con forza il ruolo fondamentale della stampa comunista nella formazione, nell'orientamento e nella lotta delle masse popolari.

Quale modello

L'economia italiana nella stretta dell'inflazione e del pericolo recessivo - La crisi energetica ha posto in discussione le basi del meccanismo produttivo e dei consumi Mezzogiorno e agricoltura sempre più emarginati mentre cominciano ad essere colpiti anche i cosiddetti settori trainanti - Il disastroso andamento della bilancia commerciale - A una certa ripresa industriale si contrappone la lievitazione dei prezzi

L'OTTIMISMO (molto cauto in verità) che si era determinato in molti ambienti governativi per la «ripresa produttiva» in atto in questi mesi e che toccava oramai punte da «miracolo economico» è stato improvvisamente interrotto dalle misure di embargo sul petrolio deciso dai Paesi arabi. Lo scoppio della crisi energetica (con le sue implicazioni più generali, compresa la disputa sulla disponibilità limitata o illimitata delle fonti di energia) ha agito come un brusco risveglio. E non solo nel senso che, come tutti amano ripetere, è finita l'era della energia a basso costo e, quindi, i Paesi industrializzati — in particolare quelli come l'Italia poveri di materie prime — dovranno fare i conti con la tendenza ad un generale riequilibrio dei rapporti di scambio tra Paesi produttori di materie prime e Paesi consumatori. Ma anche nel senso che la crisi energetica, così come si è determinata, ha messo per la prima volta, e radicalmente, in discussione i principi stessi ispiratori del «modello di sviluppo» imposto al nostro Paese.

Sia chiaro: sarebbe profondamente sbagliato vedere questo «modello» in crisi solo adesso, come ritengono di poter fare forze governative responsabili delle gravi difficoltà attuali o i centri trainanti del capitalismo italiano. Il «modello» che è stato imposto al nostro Paese in questi anni ha avuto costantemente come risvolto di fondo la crisi di intere zone del Paese (il Mezzogiorno), di interi settori produttivi (la agricoltura), la emarginazione progressiva delle masse femminili e giovanili. Ed il «costo sociale» di questo «modello» è stato già duramente pagato nel corso di questi anni dagli emigrati meridionali, dalle donne espulse dalla produzione, dalle mancate riforme.

La novità di oggi è un'altra ed è che la crisi è arrivata al cuore stesso di questo modello di sviluppo: ha colpito i suoi settori trainanti (il grande capitale e l'industria automobilistica); ha messo in discussione i suoi elementi costitutivi (l'energia a basso costo, la forzatura dei consumi privati, la compressione dei consumi pubblici). E se oggi si parla, oramai da tutte le parti, e spesso con scarse capacità autocritiche, di «crisi di modello di sviluppo» è perchè le gravi difficoltà petrolifere hanno agito come elemento di accelerazione per lo scoppio di quelle contraddizioni acutissime all'interno del nostro sistema economico, che la «ripresa drogata» tendeva a far passare oramai in secondo piano.

In sostanza è come se un velo fosse stato bruscamente e violentemente strappato e le gravi lacerazioni della società italiana fossero venute improvvisamente e impietosamente tutte alla luce. Da qui gli elementi di forte preoccupazione che si avvertono nelle stesse forze di governo; gli interrogativi sulla capacità di tenuta della «ripresa» produttiva delineatasi a partire dai primi mesi dell'anno; da qui anche la profonda incertezza su quelle che dovranno essere le linee ispiratrici di una politica complessiva in grado di portare l'Italia fuori dalle difficoltà attuali.

L'economia italiana comincia già a risentire dei primi effetti della stretta energetica: le indagini congiunturali più recenti parlano di «sostenuta progressione delle spinte inflazionistiche» le quali tendono a muoversi nuovamente secondo gli elevati ritmi registrati nella seconda metà del '72 e nella prima metà del '73; si fa esplicito riferimento a segni di «minore tenuta» nell'ambito della produzione industriale per quanto riguarda sia la utilizzazione degli impianti, che l'andamento della occupazione, e ciò innanzitutto nel settore automobilistico, anche per lo immediato calo delle vendite, conseguente alle misure restrittive per la circolazione, ed all'aumento del prezzo della benzina. A tutto ciò si accompagna — si aggiunge — un contenimento della espansione della domanda globale in tutte le sue componenti ed uno stato di lievitazione dei prezzi, soprattutto tra i prodotti non alimentari, in particolare nei settori dell'abbigliamento e delle calzature e in quelli maggiormente legati all'aumento dei prezzi delle principali materie prime industriali, mentre già si annuncia l'aumento del prezzo delle auto. Ed in alcuni casi alle preoccupazioni, si accompagna un esplicito riferimento ai «probabili effetti recessivi» derivanti dal modo come si è affrontata la crisi energetica.

Così, gli ultimi due mesi del '73 hanno abbastanza fortemente cambiato un quadro economico che nei primi dieci mesi era stato caratterizzato da una «ripresa» consistente, anche se «drogata» (come tenne a definirla il ministro Giolitti nel maggio scorso, prima che si costituisse il nuovo governo di centro-sinistra) dalla inflazione in corso.

Nei primi dieci mesi di quest'anno infatti, la situazione aveva segnato un netto passo in avanti rispetto al '72. C'è stato un forte incremento della produzione industriale (8%); il reddito nazionale è aumentato del 5,1% (nel '72 era stato invece del 3,2%); la utilizzazione degli impianti, specialmente nel secondo trimestre, ha toccato il 79%, l'indice più alto dal '70 dopo il massimo dell'84% registrato nel secondo trimestre del '69. Un sensibile aumento si è avuto anche negli investimenti fissi (cioè quelli in abitazioni, macchine ed attrezzature) pari al 6,8%, mentre nel '72 avevano registrato un calo dello 0,2%.

Anche la occupazione nell'ottobre di questo anno — e nei due settori della industria e del terziario — ha toccato le punte più alte di questi ultimi anni: 412 mila occupati in più, di cui 193 mila nella industria e 259 mila nel settore terziario, mentre il numero ufficiale dei disoccupati è sceso, nelle statistiche dell'Istat, a 586 mila unità.

Dietro però la ripresa «drogata», dietro la tenuta e il rilancio del settore industriale, sono rimaste in piedi e si sono anzi aggravate le strozzature tipiche del nostro sistema economico, quelle della agricoltura e del Mezzogiorno.

Il settore agricolo ha segnato infatti un calo della produzione granaria (200 mila ettari in meno coltivati quest'anno) che graverà per 180 miliardi di lire sulla bilancia commerciale, ed un calo della produzione zootecnica (sono state eliminate quest'anno mezzo milione di vacche). Gli effetti sulla bilancia commerciale sono stati particolarmente disastrosi: già ad ottobre il disavanzo toccava i 2.554 miliardi di lire e per la fine dell'anno le previsioni dicono che esso dovrebbe toccare i 3.000 miliardi e forse più. E la voce principale di questo disavanzo è costituita dalle importazioni alimentari che ne rappresentano addirittura i due terzi.

L'altra strozzatura è rimasta quella dei prezzi: nel corso di questo anno essi hanno segnato, sia all'ingrosso, che al minuto, aumenti tra i più rilevanti di questi ultimi anni. I primi infatti sono aumentati del 17,4%, i secondi del 9,2%. L'attacco che ne è derivato alle condizioni di vita delle masse lavoratrici è confermato da questo dato impressionante: nel corso dei primi 10 mesi del '73 la contingenza ha subito un balzo in avanti di ben 23 punti, rispetto ai 13 del '72.

Anche i dati apparentemente positivi sull'andamento della occupazione nascondono una realtà che resta gravissima: la percentuale della popolazione attiva in Italia è tra le più basse dei Paesi capitalistici occidentali e la più bassa dei Paesi del MEC, mentre il calcolo dei disoccupati ufficiali non tiene conto delle masse femminili espulse dal mercato del lavoro e delle masse giovanili in cerca di prima occupazione.

Infine, alla forte ripresa che era in corso nelle zone industrializzate del nord (dove fino ad ottobre gli impianti hanno lavorato a pieno ritmo, affrontando addirittura strozzature nel rifornimento di manodopera specializzata) ha continuato a fare riscontro una stasi, se non un regresso, della situazione del Sud dove non sono stati effettuati nuovi investimenti e dove sono rimasti lettera morta gli impegni di nuovi impianti industriali presi nel corso del '70 e dove, di conseguenza, si è avuta una ripresa massiccia del fenomeno migratorio, sostituito però, in questa fase, da un ritorno degli emigrati dalle zone europee

Così, alle gravi contraddizioni insite in un tipo di ripresa che ancora una volta ripercorreva i vecchi binari della emarginazione del Mezzogiorno, della agricoltura e dei consumi sociali, si sono aggiunti gli effetti recessivi derivanti dalla crisi energetica. Ma proprio di fronte a questo intreccio, ora reso esplicito e scoperto, è evidente che il problema che sta di fronte non è soltanto quello di impedire gravi interruzioni del processo produttivo, cosa certamente necessaria; il vero problema è quello di rispondere alla crisi di oggi, che non è affatto congiunturale o soltanto legata alle misure degli arabi, ma profondamente strutturale, con una serie di misure, di scelte, di indicazioni di priorità, che fondino un nuovo modello di sviluppo ispirato all'obiettivo del soddisfacimento dei consumi sociali, della soluzione del problema del Mezzogiorno, dello sviluppo della agricoltura, della difesa e dell'allargamento dei livelli di occupazione.

Si tratta, cioè, di operare una vera e propria inversione di rotta, puntando prioritariamente all'allargamento del mercato interno di consumo.

Ma questo allargamento presuppone una serie di riforme (da quella della casa, a quella della sanità, a quella della agricoltura), nonchè l'avvio di un'opera di riconversione del nostro apparato industriale.

Lina Tamburrino